

## Canzone d'autore

## «Ballando il tramonto dell'Occidente»

Venuti, un ritorno tra leggerezza electropop e «testi apocalittici, anzi no»

Federico Vacalebre

**S**in dalla copertina, «Il tramonto dell'Occidente» guarda al magistero cantautorale di Franco Battiato, da sempre sostenitore di Mario Venuti, e al suo fianco anche in questo album con cui il catanese festeggia il ventennale della sua carriera da solista, che poi sarebbe un trentennale e passa se si ripensa alla stagione del nuovo (pop)rock con i Denovo. Testi «pesanti», politici, irti di riferimenti storici, culturali e filosofici, di citazioni (a partire da quella del libro di Spengler Oswald nel titolo, ma c'è anche un «Tramonto occidentale» di Battiato, rievocato, da ricordare) vanno a braccetto con un'elettronica apparentemente spensierata, a un pop digitale che guarda all'era di Depeche Mode e Pet Shop Boys.

**Il maestro**  
«Battiato è un nume tutelare. Abbiamo evocato il suo sound anni Ottanta»

«Dal balcone l'altro giorno/ ho visto uno studente rovistare/ nella spazzatura/ Nelle liste elettorali/ leggo i nomi di maiali/ gli svantaggi della libertà», canta Venuti nell'iniziale «Il tramonto» prima di annunciare il diluvio universale, «con autoironia sui catastrofisti di professione, soprattutto quelli in tv», in «Ite Missa est». Brani che potrebbe benissimo essere farina del sacco dell'uomo che cercava un centro di gravità permanente, compresa la voce di Giusy Ferreri che sembra Alice. Ma il vero Battiato compare in «I capolavori di Beethoven», in cui «il genio musicale si esprime proprio quando si conclama la sordità del compositore, quasi che a ogni crisi possa corrispondere un dono, un miracolo laico», spiega il chansonnier. E la vera Alice, sessant'anni compiuti l'altro ieri, cesella «Tutto appare», riflessione sull'essere e il mostrarsi nell'era della realtà virtuale.

L'atmosfera electropop non nega il fa-



**A Napoli** Mario Venuti presenterà il suo album venerdì 3 ottobre alla Feltrinelli

scino delle curve melodiche. Le radici sicule, e a tratti arabe, addolciscono il tutto, usando miele come balsamo per le ferite sanguinanti. «Ho messo da parte certo compiacimento», confessa Mario, «certa esagerata raffinatezza armonica, certa sontuosità canzonettara. E con un minimalista per antonomasia come Francesco Bianconi per complice ho scelto un suono semplice e diretto a far da contraltare a testi pensosi, pieni, feroci, dolenti. Dalla prima persona singolare sono passato alla prima persona plurale, per parlare di una crisi che non è solo economica o politica, ma morale, esistenziale. Di uno spaesamento collettivo. Quanto a Battiato, è nume tutelare più che collaboratore, abbiamo anche giocato a fare il verso al suo suono anni Ottanta».

Con il leader dei Baustelle, oltre che con il fido Kaballà, la voce di «Legami» e «L'ultimo romantico» azzarda un viaggio pasoliniano e saviano al termine del «Ventre della città»: ruba versi al neomelodico isolano Gianni Celeste, canta «storie di Zen e Gomorra, Corviale e Quarto Oggiaro, Scampia e Librino, dove si muore di malavita, dove si vive una mala vita, dove l'Occidente in declino nasconde le sue piaghe più purulente».

«Passau a cannalora» chiede alla Santuzza, alla patrona Agata, di dividere la bellezza di cui è simbolo e degli ori barocchi di cui è adorna con una Catania stuprata da secoli di cattivo governo. Ma il mondo non è solo l'orizzonte immediato, c'è quello decadente, se non già decaduto, di «Ciao american dream», cover dei Wilco, e quello fatto di speranza forse già tradite di «Arabian boys», «che racconta le rivoluzioni arabe con una love story nata sulle barricate». Un disco bello, leggero, profondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il brano**  
«Ventre della città» parla di «Scampia e Zen tra rabbia e citazioni neomelò»